

"La mafia uccide solo d'estate"

Il film di Pif tra ironia e tragedia

di Serena d'Arbela

Si può trattare con l'ironia uno dei nodi più sanguinosi e irrisolti della nostra democrazia? Il regista, Pif, alias Pierfrancesco Diliberto, ci riesce.

Il titolo del film, simbolico, annuncia già il tema della minimizzazione della mafia. «È come un cane, se non lo stuzzichi non ti morde» dirà Emanuele, un impiegato che vuole stare tranquillo, padre del protagonista. La mafia a Palermo è più una leggenda che una verità – sentenziano macellai, barbieri, venditori, passanti. *Se si fa una brutta fine è a causa delle "femmine". Eh! le femmine! uccidono più dell'infarto!* Arturo, bambino, (Alex Bisconti) domanda a tutti cos'è questa mafia, ma non ha risposta.

Il film rappresenta un salto di qualità nella commedia civile perché, restando in una storia individuale e addirittura partendo dall'ottica infantile, ritrae il cancro antico e moderno che corrode lo Stato, puntualizzando gli eventi più tragici, fino alle stragi di Capaci e di via D'Amelio e smascherando il muro di gomma della passività.

All'inizio c'è una trovata spiritosa e naturalistica: il cammino degli spermatozoi del papà di Arturo, alla conquista dell'ovulo della mamma in concomitanza con la terribile strage di viale Lazio, ai danni della cosca di Michele Cavataio, ad opera dei finti poliziotti di Stefano Bontate e Totò Riina. Mentre i genitori, presi dal vortice della passione, si amano, parallelamente, avviene il massacro. Forse proprio grazie agli spari, secondo il nostro ironico Pif, solo l'eroe milionesimo di quella innumerevole turba genetica conquista la metà e sarà responsabile della nascita del protagonista.

Il film fa ridere e pensare. Non si tratta di furbizia strumentale bensì di uno stile del regista, già collaudato nelle sue esibizioni in *Le Iene* e nel suo acuto programma *Il Testimone*, su MTV. L'intreccio che fa scorrere



La locandina del film

l'infanzia e l'adolescenza di Arturo, è anche un ritratto della gente normale, che continua a glissare sulla pericolosità di Cosa Nostra. Non solo in Sicilia, però: in tutta Italia, dove i poteri criminali antagonisti allo Stato prosperano grazie alla paura, all'omertà delle persone e alla debolezza delle istituzioni.

Ma seguiamo le tappe della vita di Arturo, sempre segnate da omicidi mafiosi. Quello di Boris Giuliano, di Rocco Chinnici, di Pio La Torre, del generale Dalla Chiesa, dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. E dall'apparizione di referenti politici come Salvo Lima e Vito Ciancimino. Ogni figura è inserita in un episodio cinematografico in equilibrio tra comicità e dramma. Da un lato diverte lo spettatore, dall'altro mostra il peso dei fatti e ci guida insieme al protagonista verso la presa di coscienza finale.

Il personaggio emblematico, costruito e impersonato da Pif, ha sempre voluto una sola cosa, conquistare Flora, la più bella compagna di scuola delle elementari (Cristiana Capotondi) la "principessa" vagheggiata dai compagni e contesa dal

più tracotante. Ma è timido, non ne imbrocca una e sempre c'è di mezzo l'ombra dei mafiosi. Flora deve partire per la Svizzera, giacché il padre banchiere è indagato. Si ritroveranno da grandi, lei con un incarico di assistente presso l'onorevole Salvo Lima, lui col sogno di fare il giornalista, confinato dal pacchiano direttore di una tv locale a suonare il piano ai festeggiamenti del parlamentare democristiano. Sul più bello della festa però piomba la notizia che il politico è stato assassinato.

Molte sono le trovate esilaranti, tutte allusive, significative. La visione del fratellino appena nato, osservato dietro la parete di vetro in contemporanea con Totò Riina che contempla la sua figlioletta in veste di "padre affettuoso". L'infatuazione di Arturo per Giulio Andreotti di cui assume la tenebrosa silhouette durante un carnevale per bambini. Lo stesso ambiguo statista appeso nella sua stanzetta in un poster, sembra agitarsi in parallelo con l'ennesimo omicidio mafioso.

Il tono faceto della narrazione di Pif non ha niente dell'esagerazione pagliaccesca che da un po' di tempo ci viene ammannita nel genere commedia. Il suo è un humour all'inglese che non gioca a chi la spara più grossa in effetti e dialoghi, ma scocca frecce affilate sul bersaglio. Anche l'immagine del boss di Corleone e quella dei suoi collaboratori, calati dai loro piedistalli di superuomini e ridicolizzati, è verosimile. Pif li riduce al minimo comune denominatore, colti nel vivo delle progettazioni di reati sanguinari e rivelati anche nella logica quotidiana. Come quando Riina consiglia di eliminare il padre della donna amata da Bontate perché una "divorziata" non può entrare nella "famiglia onorata", un'orfana, sì.

L'amore di Arturo alla fine trionfa. Egli ritrova Flora proprio in una grande manifestazione contro la mafia. I due sono cresciuti e ormai han-

no le idee chiare su ciò che avviene intorno a loro e sui loro sentimenti. Nelle sequenze finali vediamo l'eroe del film, sposato e divenuto padre, percorrere Palermo insieme alla moglie, portando in braccio il neonato, sostando di targa in targa, sui luoghi delle stragi mafiose. Gli parla del coraggio, dell'altruismo delle vittime. Il messaggio ingenuo e profondo di questo pellegrinaggio moderno, unisce presente e passato, storia pubblica e privata. I figli devono sapere la verità fin da piccoli. ■



Pif, 41 anni, regista del film sulla mafia

Un documentario dei ragazzi delle scuole di Benevento

E gli studenti raccolgono le memorie dei partigiani

Il racconto di Antonio Conte e quello di Alfredo Festa • Il lavoro di Luigi Mastromarino

Il lavoro ideato dagli allievi delle scuole beneventane rientra a pieno titolo nell'opera che da diversi anni ormai, in tutta Italia, viene condotta per salvare la memoria della Liberazione nazionale, attraverso la voce diretta dei Partigiani che hanno operato nei diversi teatri di guerra della Resistenza al nazifascismo. Oltre al lavoro di conservazione dei documenti orali, come afferma Loris Di Cerbo, presidente provinciale della Consulta degli Studenti, la conoscenza dei fatti, soprattutto se raccontati per immagini, è utile ed essenziale per permettere ai ragazzi delle giovani generazioni di divenire cittadini consapevoli attraverso la conoscenza della storia locale, delle sofferenze patite dalle comunità cui appartengono e delle lotte condotte dai padri e dai nonni per conquistare la libertà. Il documentario si apre con la rievocazione, appunto, dell'eccidio di Faicchio, avvenuto il 15 ottobre 1943. È Antonio Conte, Presidente dell'ANPI di Benevento, a narrare la vicenda dei quattro ragazzi, dai sedici ai diciannove anni, presi dai tedeschi mentre si dirigevano verso San Salvatore Telesino. Provenivano da famiglie di sfollati e gli uomini erano stati raggruppati nel campo di Piedimonte Matese in attesa di deportazione. Dopo un'evasione di massa favorita da un maresciallo dei carabinieri, mentre tutti si rifugiavano nelle zone impervie dei monti circostanti, loro tentarono di far ritorno dai parenti: furono presto catturati e trucidati in

una piccola cappella di campagna dedicata a San Francesco. Il Partigiano Alfredo Festa, poi, racconta la sua esperienza in Slovenia: militare durante l'occupazione italiana, si unì all'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia del Maresciallo Tito svolgendo un prezioso lavoro nell'ospedale da campo diretto dalla dottoressa Pavla Lah, cui lo legò una profonda e fraterna amicizia. Assieme a lei, ricorda Alfredo, si trovò a custodire per un'intera notte un gruppo di una quarantina di feriti durante un'offensiva tedesca.

Dentro un avvallamento del terreno, stesero sopra di loro i teli dei paracadute americani, inglesi e russi che si alternavano ogni settimana nel lancio dei viveri, poi li ricoprirono con uno strato di foglie secche. E se ne stettero a qualche distanza a sorvegliare, pronti a farsi saltare in aria con due bombe a mano per non farsi prendere

vivi: «Tanto lo sapevamo, i tedeschi prima ti torturavano e poi ti ammazzavano, un colpo alla fronte per i partigiani slavi, due per gli italiani perché traditori». I nazisti arrivarono a pochi metri dalle buche, ma non si accorsero di nulla e tutto filò liscio per quella volta.

L'altro resistente sannita intervistato è Giuseppe Crocco "Caramba", contadino e poi carabiniere che, dopo l'8 settembre, rifiutò di aderire alla Repubblica Sociale ed entrò nelle formazioni garibaldine sulle montagne dell'Appennino ligure, dove si trovava in servizio. È toccante ed emozionantissimo il suo ricordo dell'annuncio via radio nell'aprile '45: «Partigiani, attaccate i nazisti e i fascisti ovunque, scendete dai monti, Genova vi aspetta per la battaglia finale!».

E fu proprio alla sua Brigata Severino che si arrese l'ultimo nucleo del comando tedesco, in piazza Palermo. Gli alleati giunsero solo tre o quattro giorni dopo, quando la città era già interamente sgomberata anche dagli ultimi cecchini e Giuseppe svolgeva coi suoi compagni il servizio di polizia lungo le strade genovesi, sano e salvo ma quasi incredulo: «Sono proprio io che cammino libero o è il mio spirito?».

Natalia Marino



'VOLEVAMO LA PACE'
MEMORIE DI DUE PARTIGIANI SANNITI
Documentario di Luigi Mastromarino
Realizzato da Consulta Provinciale degli Studenti di Benevento con il patrocinio dell'ANPI Sezione Benevento
DVD, durata 27'